

Sono un giovane pedagogo. E intendo questo termine nella sua accezione più semplice: *Nel mondo greco e romano, il servo che aveva il compito di accompagnare il fanciullo a scuola, talvolta assistendolo nello studio e assolvendo anche l'ufficio di precettore*. È così che mi sento e mi sono sempre sentito nel corso di più di venticinque anni di insegnamento, un servitore al cospetto di giovani allievi da avvicinare/allontanare alla complessa pratica teatrale.

Come regista, ho privilegiato la comunicazione e la via del comprensibile in opposizione ad una più elitaria e criptica forma d'arte in cui il regista crea le sue immagini/spettacolo escludendo, a volte parzialmente a volte completamente, il destinatario: il pubblico. La mia formazione teatrale è stata poco rivolta al classico e molto al cosiddetto terzo teatro e alle avanguardie teatrali del '900, Artaud, Kantor, Beckett, Ionesco, Wilson, Brook, Grotowski, Barba. Ma oggi, dopo quasi trent'anni di carriera, posso dire che il mio percorso di regista, seppur fortemente influenzato da quelle prime esperienze (il mio primo libro di studi teatrali è stato *Invenzione di un teatro diverso* di Franco Quadri – Einaudi 1981), è evoluto in una personale idea di teatro, un teatro pop o di *smart entertainment*, in cui integrare quegli esperimenti di rappresentazione di confine con una forma spettacolare che proponesse una maggiore attenzione verso il pubblico. Non per assecondarne il gusto, ma per attivare, con semplicità, una ricerca complicata: veicolare messaggi, o semplicemente generare domande, a cui gli spettatori, una volta usciti dalla sala, continuassero a pensare senza sentirsi esclusi dall'evento teatrale.

D'altra parte, penso anche alla genesi spettacolare/filmica, al lavoro invisibile delle prove e del laboratorio, come una sorta di festa collettiva, di rito da *playground* dove attori e regista si possano confrontare, in una dialettica orizzontale, senza scudi protettivi. Ritengo infatti che è solo nel momento in cui ci sentiamo accettati, non giudicati ed apprezzati che possiamo dare il meglio di noi stessi. Al regista/pedagogo spetta il compito di attivare questo processo maieutico in cui esaltare le capacità attoriali organiche dell'attore, più che insegnando, rimuovendo i blocchi che ne limitano l'espressione, per approdare in fine alla performance come se fosse la cosa più naturale e ovvia da farsi. Un tipo di insegnamento in sottrazione, dunque, filtrato da Grotowski e Brook e alimentato dalle nuove teorie di pedagoghi come Declan Donnellan e Lajos Egri che, oltre che all'apprendimento delle tecniche, mira alla decostruzione delle sovrastrutture identitarie e all'acquisizione di una nuova capacità di attenzione e di apertura verso l'esterno, come risorsa per una più dinamica e profonda interpretazione del proprio ruolo sulla scena/schermo.

Marcello Cotugno